

# L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

## STORIA E STATUTI

dell' antico

### PORTO DI TRIESTE.

(Continuazione e fine V. n. 14).

§ 24. La prima opera, che Carlo VI intraprese in adempimento delle promesse della mentovata sua patente del 1719, fu quella di far colmare nel 1721 le saline, che in campo marzio alla radice del molo romano esistevano, ed indi costruirvi sopra dei grandi maggazzini entro a vasto recinto murato, che nel 1731 si compì. E questo fu il lazzaretto di S. Carlo, che ora appellasi il vecchio, cui però non apparteneva il gran molo romano, che si lasciò com'era, nè vi si pose mano che sotto Maria Teresa nel 1751.

§ 25. Dall'aprile al giugno 1734, incominciò Carlo VI a stabilire a qualche modo in Trieste il suo armamento navale. La nave da 60 cannoni, detta *S. Elisabetta*, vi approdò e vi fece stazione nel dì 1.<sup>o</sup> d'aprile; ai 4 la raggiunse quella di *S. Michele*, da 40; ai 20 maggio vi arrivò quella di *S. Carlo*, da 70; ed ai 13 giugno vi sbarcò l'ammiraglio Giovanni Pallavicini, genovese, seguito da tre galee; e queste e quelle provenienti da Napoli e là fabbricate. Questi ebbe d'allora in poi e fino al febbraio del 1738 il governo di ogni armamento da mare e da terra in Trieste; ove ai 22 d'agosto ed ai 6 di settembre del 1735 fece costruire ed armare due navette da guerra, l'una da 32, l'altra da 30 cannoni, e da 40 remi ciascuna, e tre rematori per remo. Ma già nel gennaio dell'anno seguente furono queste disarmate, ed indi a poco a poco anche gli altri legni da guerra, il maggiore dei quali *S. Carlo* ai 3 ovvero ai 4 d'ottobre del 1737 investì senza averlo mai più potuto porre a gala. Esso finì col farsi nel 1751 fondamento del presente molo di S. Carlo. Le altre due navi e le due navette (la *S. Elisabetta* era già per metà disfatta) furono ai 28 d'ottobre del 1741 vendute per soli f. 14,000 ad un veneziano.

Quel molo ebbe da prima la lunghezza di 50 passa di Vienna; ma nel 1778 se ne aggiunsero altri 10, sull'estremità dei quali si costruì nel 1788 una batteria, che d'allora in poi fu più volte abbattuta e riedificata.

§ 26. La darsena, detta mandaraccio, aveva fin dal principio di questa quarta epoca gran necessità di essere purgata; e già nel 1721 e 22 vi si fecero a spese pubbliche molti ma vani sperimenti. Indi vi si offerì un cavaliere veneto, e vi si provò chiudendovi, mediante un

arginatura, l'accesso del mare esteriore, e volendone con macchine asciugare l'interno. L'erario civico vi sciacquò 5000 fiorini, e nulla conseguì. Nel giugno del 1736 altro ingegnere ne propose ed eseguì con qualche successo l'aramento del fondo a tiro di bovi, ed indi lo scavamento ed il trasporto del pantano. Ma nel giugno del 1741 e nell'aprile del 1749 fu nuova necessità dello stesso purgamento, che d'allora in poi dovette interpolatamente eseguirsi in ogni tempo.

§ 27. Il canale di Riborgo, detto anche della portizza, ossia della piccola porta, era tanto più bisognoso di essere purgato, quanto che stava fra le saline de' Gesuiti e delle Monache, ridotte poi ad arsenale, e quelle della famiglia dei Civrani; e dovea ricevere gli scoli delle fosse (qualunque fossero) delle mura dalla porta di Riborgo a quella della Portizza. Di questo purgamento trovo traccia nel maggio 1741 e nell'aprile del 1749; ma se fu anche di poi altre volte praticato, sempre poco giovo, talchè nel 1797 fu risolto colmarne la parte maggiore, e venderla per fabbricarvi l'edificio di borsa mercantile, come seguì ai 21 di novembre del 1799. Fu bensì allora prestabilito ed ordinato che il prezzo di questa vendita, ascendente a f. 47423. 30 dovesse impiegarsi per la costruzione di una seconda darsena per ricovero dei piccoli navigli; ma fino al presente (e sono trascorsi già 35 anni) non se ne fece mai nulla; sebbene nell'anno 1817-1818 anche la residua parte di quel canale marino fu totalmente colmata, stabilendovi una piazzetta ad abbellimento di quella parte della città, ed a gran giovamento del vicinato che ne portò gran parte della spesa.

§ 28. Il magistrato di sanità fu da Maria Teresa istituito nel 1754 e successivamente organizzato. Per esso fu alla riva del mare costruito il luogo d'ufficio, che appellavasi casino ed anche casello di sanità; e stava con piccolo recinto murato là circa dove fu poi nel 1805 fabbricato di pianta quell'edificio che ora accoglie tutte le amministrazioni relative al porto. Il capitano del porto era certamente già prima costituito, perciocchè nel settembre del 1749 fabbricossi pel capitano stesso una casa nel luogo ove trovavasi lo scrittorio dell'arsenale.

§ 29. Nello stesso anno 1754, e per disposizione dell'imperatrice medesima, fecesi scavare il canale grande quale attualmente esiste: opera eseguita da un certo Mattia Pirona, che ne fu l'impressario. Ha desso la lunghezza di 196 passa di Vienna, e 13 di larghezza; ed è intersecato da un ponte che, orizzontalmente aggirandosi su

due perni, apresi per dare passaggio libero ad ogni nave mercantile.

§ 30. La costruzione del nuovo lazzeretto, destinato ad accogliere i navigli soggetti a severa contumacia (laddove gli altri compiono la loro purga nel lazzeretto vecchio) fu incominciata nel..... e si compì ed aprì solennemente nel 1769.

§ 31. Il piccolo più antico cantiere, a sinistra della darsena, ove ora esiste la pescheria, ed indi quello a destra della medesima, ossia l'arsenale cesareo, divennero ambidue ben tosto insufficienti sì per la ristrettezza dello spazio e sì per la bassezza del fondo marino. Un industriale e provvido individuo privato, il costruttore navale Odorico Panfilli, supplì al pubblico bisogno ed al proprio interesse, stabilendo a sue spese un nuovo e ben disposto cantiere privato, comprando nel..... dall'erario camerale e da privati possidenti quello spazio, su cui tuttora esiste l'unico cantiere che abbiamo, ed è quello che porta il nome di squero Panfilli.

§ 32. Di tutte queste opere che relativamente al nostro porto furono fatte in questa 4.ta epoca, non ho parlato che sommariamente, essendo desse troppo recenti perchè l'Archeografo possa occuparsene altramente che ricordandone l'origine e l'esistenza. V' avrà bensì molti documenti ad esse relativi, che meritano essere tramandati alla posterità. Ma questi, oltrechè non li possiega ancora, saranno a suo tempo più opportunamente inseriti nel diplomatico del nostro *Archeografo*. Intanto dopo avere fin qui veduto ciò che da Carlo VI in poi fu realmente eseguito intorno al nostro porto, non sarà superfluo tenere ricordo anche di quanto fu allora proposto e meditato per lo scopo medesimo, ma non adottato mai. Tutte le tracce, che finora ne ho trovato, ci fanno conoscere progetti posteriori alla costruzione del canale grande. Pare aversi avuto di mira non solo uno sproporzionato ingrandimento della navigazione, ma eziandio la creazione di un porto quasi chiuso entro al lido che allora andavasi egualmente creando sopra il livello del mare, mediante il sistema d'interimento. Se questa duplice tendenza fosse saggia o viziosa, tanto meno può qui prendersi a disamina, quanto che l'abbandono stesso di quei progetti ci autorizza a dubitarne. Noi dunque ci limiteremo ad esporre unicamente codesti progetti, ed a darne una chiara descrizione, sperando che ciò basterà ad allontanare la probabilità d'ogni riproduzione di quelli, o di altri concepiti colle massime medesime.

a) Abbiamo un piano del 1768, il quale ci presenta il progetto d'un secondo canale parallelo al primo già esistente, ma di questo più largo. Per esso entravasi ad angolo retto in un bacino largo 45 passi di Vienna sopra la lunghezza di 110, che prolungavasi poi con due piccole braccia, larghe l'una 7, l'altra 5 passi, e lunghe la prima 48, e 60 la seconda.

I due torrenti scendenti dalla valle di Chiadino e Rozzolo, e da quella di Guardiella, vi appariscono riuniti ed incanalati in uno; ed al di là della foce di questo verso il belvedere, ove sta ora la pubblica macelleria, formavasi una piccola darsena larga poco men che 40, e lunga 50 passi. Questo piano porta la data dei 10 dicembre 1767.

b) Ma già nel 1769 sorse un nuovo progetto più gigantesco ancora, sebbene più semplice. L'autore ne fu il barone Struppi, cesareo edile della provincia nostra. Vi si vede pure un secondo canale parallelo al primo, ma lungo 200 passi e largo 40, intersecato con un ponte che in linea retta corrisponde al ponte rosso. Questo canale, che vi si dichiara capace di nulla men che 42 fregate, ha alla sua foce un molo traversale che lo chiude tutto, tranne una sola imboccatura presso la sponda destra. Al di là del torrente, in luogo della darsena del piano precedente, trovasi una specie di stagno, che avrebbe dovuto accogliere le acque più pure dei torrenti superiori alla città, e quella della fontana della Zonta, tramandatevi per un piccolo canale sotterraneo. Li presso segnavasi un cantiere da costruirsi nella marina per 50 passi fuori della sponda. Vi sporgeva poi a destra ed ad angolo retto un molo di 25 passi, ed altro a sinistra di soli 15, il quale stava ad angolo quasi retto contro la foce del nuovo torrente stesso; mentre ad angolo propriamente retto sulla sponda murata di quell'estrema parte della città un altro molo nasceva della lunghezza di quasi 50 passi.

c) Che questi due progetti fossero stati rifiutati, o che almeno ben lontana ne fosse ogni maturazione, desumesi da un altro piano dello stesso B. Struppi fatto per l'anno 1774; il quale ci presenta lo stato delle saline abbandonate dalla fonte della Zonta fino al mare, ed il fabbisogno di f. 22216 per costruire soltanto una parte della sponda murata (Quai) in linea del canale verso il belvedere. E questo piano ci è utilissimo sotto molti aspetti, facendoci conoscere: che quella fonte formava ancora ed avea per suo emissario un ruscelletto che fra le saline scorreva al mare: che il parallelogramma tra il canale ed il torrente, dal mezzodi al nord, e dalla linea del ponte-rosso al mare, ossia dall'oriente al ponente, era ancora tutto occupato dalle suddette saline e dal mare: che di edifici non esistevanvi che le prime 4 isole che fiancheggiano la destra del canale e della contrada di Carintia: che la succennata sponda murata dovette costruirsi in massima parte nella profondità di 10 a 14 piedi d'acqua: e che tutta quella superficie, parte già colmata e parte da colmarsi, su cui ora esiste tutta la città nuova al di là del canale, dalla suddetta fronte fino al mare, nonché un grande triangolo al di là del torrente; era spazio tutto destinato alla piantagione di 10 giardini simetrici intersecati e distinti da viali scompartiti ad angoli retti.

d) Un altro piano progetta una darsena che avrebbe occupato la presente piazza de' carrettieri, e tutto lo stabilimento del Panfilli, per la larghezza di 50 passi e di 70 circa di lunghezza. Esso non ha data alcuna; ma è certamente posteriore a quello del 1774, perchè porta la pianta di molti edifici che in questo non erano segnati.

e) L'ultimo progetto che di quei tempi siamo finora venuto sott'occhio, è certamente più antico di quello del 1774, perchè vi si veggono segnate, non già 4 ma due sole isole di nuovi edifici già esistenti. Esso presenta due idee di porto, che furono poscia altre volte riprodotte. La prima spinge un molo di 140 passi entro al mare ad angolo retto dalla sponda sinistra del torrente,

ed indi ad angolo e linea egualmente retti si vibra per la lunghezza di oltre 285 passi al di là della punta del molo di S. Carlo, colla quale verrebbe a lasciare un'apertura od ingresso largo 20 passi. L'altro progetto porta l'immediata prolungazione per 75 passi del molo predetto, poi un gomito ad angolo alquanto ottuso della lunghezza di 120 passi circa, ed indi altro gomito più ottuso ancora, ma convergente lungo passa 55 soltanto.

§ 33. Quanto successivamente e fino ai nostri tempi si progettò, si operò o s'intralasciò, non è argomento ch'entri nel presente discorso; e basterà l'accennare avervi predominato lo spirito dell'oscillazione e dello sperimento. Chi verrà dopo noi potrà giudicarne. Ma l'insormontabile confine, che alle nostre disquisizioni storiche abbiamo ponderatamente prestabilito, non c'impedisce, ma ben anzi ci spinge a concentrarne le conseguenze di ragione, ossia l'ultimo frutto della storia, che è il seme della bontà dell'avvenire: concentramento e frutto senza cui la storia non sarebbe che un passatempo fornito di suggello un po' migliore di quello del romanzo.

Sono circa 2100 gli anni, de' quali qui vi tenni discorso seguendo le storiche nozioni che abbiamo sicure per la misura del tempo, ma del resto per lo più imperfettissime della nostra città, e quindi del suo porto. Ma venti e più secoli di conoscenza d'avvenimenti, comunque oscuri e frammentariamente rilevati, sono sempre un gran libro che insegna quelle massime, le quali da nessuna dottrina e da nessun'autorità potrebbero meglio insegnarsi né più utilmente comandarsi. E l'epilogo di queste massime appunto sarà ciò che ora mi resta di porgere alla vostra intelligenza e meditazione. Se, ritenuta la verità de' fatti fin qui esposti, consulterete i documenti e le osservazioni, che formano l'appendice del presente discorso; agevolmente vi convincerete anche delle massime generali che ne ho desunte.

§ 34. Per la conservazione e per il perfezionamento del porto di Trieste, abbiasi fermo l'assioma = che il non far nulla è meglio che il far male; e che nei porti male sicuro sono tutte quell'opere che vi si fanno senza avere anticipata certezza della bontà del loro effetto =. Posto quest'assioma generale, ecco le promesse massime particolari.

a) Due soli sono i difetti naturali del nostro porto. L'uno è quello d'alcune poche traversie di venti, le quali, sebbene di rado intervengano, sono tuttavia incommode e tal rara volta anche pericolose. L'altro viene da progressivo interrimento.

b) Per ostare, in quanto la natura lo permette, al primo difetto, l'unico provvedimento possibile ed utile sarebbe forse quello di creare un'isoletta artificiale fuori della corda della nostra rada, non mai entro a questa. Abbia l'isoletta un nucleo di solidissima base, ma di non grande superficie; ed ogni allargamento od allungamento, che vi si giudicheranno necessari per lo scopo contemplato, sia costruito a piloni e ad archi, non mai a foggia di solita diga. Costanti ed esatte osservazioni nautiche, e replicati e ben ponderati sperimenti, potranno appena determinare non solo la forma e la proiezione

che sarebbero da darsi all'isola, relativamente alle linee già date della corda sì del nostro golfo che della nostra rada; ma altresì far conoscere se nessun pregiudizio possa venirne.

c) Il secondo assai maggiore difetto è quello del progressivo interrimento, cui non altramente può farsi riparo che togliendone le cause primarie, dipendenti meno dalla natura che dalle opere o dalle omissioni degli uomini. Una di esse sta nel deposito del limo che il mare montando fino a quest'estremità del golfo adriatico, vi lascia là dove vi trova maggiore opportunità. L'altra viene dallo scaricarsi continuo di corpi solidi e terrosi che scendono dal lido. I mezzi per impedire affatto questo scaricamento sono più facili che non si creda ordinariamente; e sono i seguenti.

d) Si rendano innocui i torrenti coll'impedire che portino al piano ed indi scarichino nel porto sassi, ghiaie e terre; e ciò si conseguirà: col predisporre ed accelerare il rimboscamento generale del nostro territorio montano; colla costruzione di arginature, di serbatoi e di catarate, che interrompano il libero corso dei torrenti, e vi obblighino le acque a deporvi le parti solide; colla scavazione delle foci dei due torrenti a modo d'assai profondo bacino, inferiore al livello del mare, ove le acque di quelli e di questo si confondano e le purghino egualmente delle parti solide e delle limacciose.

e) Ogni deposito di parti solide spinte dalle maree o dalle tempeste al lido, sarà impedito col toglierne tutte le opportunità di risacimento, e col lasciare libero il passaggio alle correnti marine. E questo effetto si conseguirebbe infallibilmente coll'intersecrare nuovamente il gran molo del così detto lazzaretto vecchio; coll'isolare egualmente il nuovissimo molo del sale; coll'aprire anche nel recinto del lazzaretto nuovo una bocca opposta a quella del suo ingresso, o dove meglio paresse più facile ed efficace.

f) Stabiliscasi per legge assoluta ed invariabile del nostro porto, il perpetuo divieto di qualsivoglia nuova costruzione di moli od altro alte rive del porto; e solo in caso di qualche possibile non prevista necessità di nuova costruzione, non altramente la si permetta che col sistema romano di archi e piloni.

g) Se le bisogne dell'ancoraggio, e di nuovi stabilimenti portolani lo richiederanno, vi si destini il seno di Muggia, il quale dal molo del lazzaretto vecchio fino alle saline di Zaulè presenta e lido e mare atti ad opera e stazione qualunque. Così potrà Trieste gloriarsi d'aver due porti, nel secondo dei quali potrà senza pericolo e con somma utilità provvedere a tutte quelle occorrenze, per servire alle quali si fecero progetti che, eseguiti, non gioverebbero che alla totale rovina del primo.

E qui, ringraziandovi d'aver tollerato la lunga mia diceria, concluderò con una sentenza, che lessi non so dove, e dice: = Gli uomini che sanno quello che fanno, non si muovono come per far bene; e che per far bene studiano prima di cuore e di mente il male che fecero ed il bene che dimenticarono coloro i quali sulla via medesima gli hanno preceduti. =

## DI ANTICO SIGILLO DEL COMUNE DI GORIZIA.

La gentilezza del sig. Federico della Bona di Gorizia, diligente raccogliitore di scritture a penna e a stampa, che trattano o toccano la contea di Gorizia, e d'ogni genere di monumenti storici, ci portò a vedere antico suggello del comune di Gorizia il quale dall'opera di disegno e d'incisione, noi giudichiamo essere del principio del secolo XIV. Il quale suggello, secondo che ne pare, è d'importanza per l'immagine della città che vi è espressa con sufficiente chiarezza, per le vicende storiche che richiama, pel rango che Gorizia viene a prendere nella provincia del litorale austriaco, come oggi è costituita, appunto per le condizioni sue civili dei tempi passati.

Il sigillo contiene la veduta della città di Gorizia com'era al principio del secolo XIV, non già l'odierna città in piano, ma quella parte che è sul colle e che conserva nel nome odierno l'antica condizione di *Castello*, ch'è quanto dire comune urbano non pienamente libero. La città è segnata come la si vedesse stando a levante di lei; le mura, che formano la cinta esterna, veggonsi dolcemente dechinare da sommità di colle verso parte inferiore; e delle mura notiamo che sono merlate. All'estremità di questo nel lato inferiore vedesi torrione, nel quale è porta che noi pensiamo essere stata alquanto più internamente dell'odierna porta Ferdinanda del Castello, ed in quel sito vedemmo rimasugli di murature prolungate anche dal lato delle mura odierne, che ci parvero ben più antiche dell'odierna cinta murata. Nell'estremità superiore stà segnato altro torrione di simile costruzione, e questo pure a nostro pensiero era porta di città, per lo che v'era adito alla città e per chi direttamente fosse venuto per Salcano dalla valle superiore dell'Isonzo, e per chi da Merna muovesse verso la Gorizia del medio tempo, a differenza d'oggi, che vede aperta unica porta, la meridionale. Fra l'uno e l'altro di questi torrioni veggonsi altri minori assai, merlati, certamente destinati a guardia, e verrebbero questi a collocarsi nel lato delle mura odierne che guarda l'Isonzo, o perchè da questo lato fosse più necessaria la custodia, o maggiore il pericolo; il lato delle mura verso levante non segna torrione alcuno. Per entro la cinta di queste mura vediamo segnati tre edifici, due maggiori, uno minore; questo d'uso del tutto urbano, coperti tutti e tre a tetto bipartito. Nessun edificio di chiesa, nessuna torre campanaria; ma di questo difetto vi ha ragione in ciò, che fino all'anno 1400 la chiesa parrocchiale di Gorizia fu quella di Salcano, entro il cui territorio era anticamente il colle sul quale surse la città di Gorizia; appena nel 1400 ebbe questa propria chiesa parrocchiale, alzata in piano, come pare sul suolo dell'odierna metropolitana.

La prima chiesa di privata devozione entro il castello fu costruita nel 1365 da Caterina moglie del conte Alberto di Gorizia.

Sul più alto del colle vedesi sorgere grandioso edificio, il palazzo o castello o arce che si voglia dire del *Signore*, merlato, con torre alta, segni visibili di potere baronale, fino da tempi romani... *regumque turres*; anzi questo intero edificio, il palazzo, seguendo gli

usi della lingua più antica romana, e l'esempio di qualche luogo dell'Istria, noi lo diremmo la *Torre*. A giudicare dal disegno il palazzo era di forma quadrata, la torre sorgeva sull'angolo settentrionale ed era incorporata nel palazzo medesimo; dinanzi al palazzo vi era recinto murato e con merlature; ai lati del palazzo, nella parte più alta, si vedono due sporti sorretti da frequenti modioni, certamente destinati per guardii.

Siffatta distribuzione e disposizione di palazzo mentre corrispondono mirabilmente a rimasugli di altri simili veduti nella provincia ed a pitture antiche pur vedute, dà bella guida per fissare i canoni di siffatti edifici, e per comprendere la significazione loro negli ordinamenti civili e di governo. Per lo che non esitiamo a pronunciare che edifici di tale forma segnano sempre *dominio baronale*; che parti essenziali di siffatti edifici sieno, il corpo del palazzo, l'alta torre, lo scoperto murato ed annesso al palazzo.

A ciò non nascesse dubbiezza alcuna sulla condizione politica del palazzo e della città medesima, sopra questa nel campo netto entro la cerchia del suggello fu incisa l'impresa, o come impropriamente dicono oggi, lo stemma, dei conti di Gorizia; perchè anche nel suggello doveva esprimersi che la città sebbene fatta comune era da loro dipendente. È noto come il magistrato *baronale* di un comune nel medio evo s'intitolasse *Gastaldo*, nome che dura ancora nel significato di fattore di villa; sappiamo come nell'Istria in luogo di *Gastaldi* davasi *Vicario* ai comuni di migliore condizione, e come i Veneti traessero in loro favore i comuni inferiori nell'Istria col concedere loro magistratura con poteri e titolo di *Podestà*, titolo che per l'abitudine e l'affezione alle antiche libertà municipali non potè disusarsi né quando nel 1812 s'istituirono i *Maires*, né quando nel 1814 s'istituirono i *Giudici* come magistrature municipali. Gorizia fu emancipata nel 1307 dal conte Enrico, non però a segno d'accordarle titolo di podestà; la carica di *Gastaldo* durò in Gorizia fino al 1784, e vi fu sostituito un *Borgomastro*, al quale subentrerà per i novelli ordinamenti un *Podestà*. Non ci è noto se il *Gastaldo* di Gorizia dei secoli dopo il 1300 venisse dato dal conte, e non vorremmo trarne indizio alcuno dal diritto di nomina, perchè Monarchie e Repubbliche usarono altrettanto nei comuni, senza che questi si ritenessero diminuiti nella condizione di autopollitia, la quale non può spingersi oltre certi limiti imposti dalle condizioni di famiglia politica maggiore del comune.

La forma del suggello è rotonda, forma che compete esclusivamente a dignità maggiori; il modulo è medesimo fra i suggelli; all'inghi stà scritto + S. COMVNIS GORICIE. Nella quale leggenda notiamo la voce *Comunis*, perchè sembra a noi che non esprima il rango nobiliare di città, non accordato dal conte Enrico; imperciocchè, secondo quanto sospettiamo, il titolo di *Civitas* competeva propriamente a quelle città che oltre il dominio di sè medesimo, avevano anche quello di altri comuni, il che non ci è noto che sia avvenuto di Gorizia. Oltrechè questo rango nobiliare di città, per la venerazione in che si tenevano nel medio tempo le istituzioni romane, non si credeva conferibile, e lo si deduceva dalla tradizione, dalle memorie storiche e dalla condizione

ecclesiastica di episcopato, che in vero quest'ultima era prova solenne immanicabile di condizione politica; perchè la chiesa si pose in armonia coll'istituzioni e cogli ordinamenti civili. Non conosciamo la storia degli *Stati*, come li dicevano, del Goriziano, del *Parlamento*, del *Placito*, del *Termine*, o come altro chiamassero la convocazione del popolo; dubitiamo assai che al tempo dell'emancipazione di Gorizia vi fosse parlamento regolato; nè sappiamo quindi dire quando Gorizia abbia avuto carta di città con rango nobiliare, e se abbia avuta tale condizione in forza di dispositiva generale anzi che di concessione speciale. Certo si è che Gorizia non ebbe condizione *episcopale* prima del 1752, nè *parochiale* prima del 1400, e la condizione *arcidiaconale*, la quale sarebbe indizio di grande momento, o vi fu trasportata, o fu di nuova creazione; nè di capitoli, nè di abbazie vi ha traccia alcuna: la prima istituzione monastica è dei Francescani del 1225, però è noto di quell'ordine come prendesse stanza nelle città egualmente come presso le *torri* dei baroni e giovasse mirabilmente a contenere la prepotenza di questi.

Oggidi il comune di Gorizia segna nell'impresa murata turrite, senza segno alcuno che ricordi dominazione baronale; questo segno venne forse dimesso quando il comune fu in migliore condizioni di libertà. Gorizia anche nei tempi presenti conservò l'antica impresa di mura, sebbene oggidi non possa più dirsi che sia la veduta della città.

Dei conti di Gorizia si poco sappiamo, da avere piuttosto desiderio di udire da altri, piuttosto che impulso a dire noi qualcosa. I tempi nei quali viviamo, di transizione fra la cessazione del reggimento baronale, e la restituzione del reggimento municipale, sono di tali fluttuazioni che tra per l'insistenze degli uni, e le impetuosità degli altri, tra le calcolazioni di terzi che col nuovo ristabilirebbero per sé il passato, e li storcimenti dei più, la mente sovrappiatta affatica per farsi d'intorno gl'impacci ed i pungoli; nè ha forza bastante per giungere a conoscenza di cose, o mal gradite o male interpretate. Quelli che verranno di poi, faranno più facilmente.

Pure diremo qualche cosa. Il Goriziano era parte integrante dei Friuli, di che, non fosse altro, fa prova il nome attribuitogli di *Friuli austriaco*, che non cedette ad un'abbinazione col Carnio fra il 1805 ed il 1809, che non ha ceduto al *Litorale* del 1815, e che non cederà sì facilmente al *Litorale* del 1849. Allorquando Ottone I uni sul suo capo nel 961 le corone d'Italia e di Germania, fe' dono di Salcano (che comprendeva Gorizia) per metà alla chiesa d'Aquileja, per metà a Weribent conte del Friuli e d'Istria nel 1001. Ma allora Gorizia era in condizione di villa, e sorse a condizione migliore per le cese d'economia, quando nel 1121 nacque la contea; il palazzo dei conti non pensiamo che fosse alzato prima del 1202, tempo nel quale anche la metà patriarcale di Gorizia passò in potere dei conti, e questi parificatisi ai maggiori potenti, contemporaneamente ai patriarchi d'Aquileja ed al comune di Trieste cominciarono a coniare moneta. Nel 1307, come accennammo, il castello di Gorizia veniva emancipato, aveva governo di sé medesimo, era sottratto all'autorità del Gastaldo comitale, avea proprio gastaldo in luogo di quello.

La costruzione del palazzo, figurato nel suggello è del secolo XIII, nessuna forma a sesto scuto, ma a semicerchio, e di quei tempi vedemmo belle opere in Istria.

Nella murazione del castello di Gorizia, che cominciarono i Veneziani nel principio del secolo XVI, si seguì l'ambito antico del castello; anche l'interna distribuzione fu seguita nel ricostruire l'antico palazzo, ora destinato ad altro uso. Ed attendiamo tempi futuri per visitare questa parte di città, ora non a tutti accessibile per trarne argomenti a schiarimento di cose o veghe od incerte.

Ed allora sarà possibile di verificare sul terreno medesimo non solo le tracce forse non del tutto sparite dell'antica distribuzione, e le proporzioni fra le aree già destinate ad altro uso, e la corrispondenza dell'antica distribuzione con quella d'altri luoghi antichi che tuttora sono riconoscibili. Impericciò che questo castello di Gorizia non è il solo, ch'ebbero gli antichi conti; altro ne fu sul monte Carsano, presso l'odierno Gollaz, non molto discosto da Raspo. Questo castello di Carsano fu distrutto nel 1278 nelle guerre fra patriarcha, conti di Gorizia e Veneziani, nè più risorse; le rovine che duravano due secoli or sono (e durano forse tuttoggiorno) accennavano ad edificio grandioso.

Non depporre la penna prima di fare qualche considerazione sulle vicende delle città in questa nuova provincia del Litorale, nella quale non è più compresa Trieste. Le più antiche città che furono in prosperità, erano al mare, al mare Aquileja, Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola; le quali avanzarono di molto le antichissime che stavano fra terra, poche di numero, e che non poterono sorgere anche nei bei tempi romani a condizione di prosperità pari alle marittime. I baroni del medio tempo non amarono le città marittime, incapaci com'erano di conoscere i vantaggi che derivano dalla navigazione e dal vivere cittadino, inferiori com'erano alla civiltà urbana. I patriarchi d'Aquileja ben avrebbero voluto rialzare dalle rovine questa città, ma le abitudini baronali dei prelati contrastavano colla sapienza perpetua nelle istituzioni di chiesa, per cui venne che i prelati preferirono dimorare altrove per le castella, mantenute in Aquileja le istituzioni ecclesiastiche, incapaci da sé sole a rialzare o conservare città: Aquileja fu concellata dal novoro delle città, a lei rimase il titolo e la fama non peritura, la quale è di meraviglia a chi non sa riconoscere gli elementi che danno vita a città. Gorizia, emancipata nel 1307, non sorse a città durante il governo dei conti; lo divenne al fissarsi della dominazione austriaca, la quale estesa sopra ampie provincie non avea indole baronale, ma veramente regale. Fino a quel punto di culminazione possa giungere Gorizia, noi diremo oggidi, ch'è l'argomento ci porterebbe lontano.

Nell'Istria, il medio evo vide durare le antiche città tutte, non nella condizione de' tempi romani, però in prospera e per le materialità e per la civiltà; durarono perchè il popolo ed il reggimento pubblico conoscano l'importanza del mare. Potenti baroni, che avevano in dominio il più della provincia, presero stanza in Pisino; pure Pisino non s'alzò nel medio tempo a città. Grandi sventure, sistema di governo impedirono alle città marittime di rialzarsi nei tre secoli che ci precedono. Nei tempi più a noi vicini, Trieste mostrò quei vantaggi materiali possonsi trarre dal mare; il resto verrà da sé, anche contra

volontà, nell'Istria udimmo dire di città che se nate fra terre avrebbero dato nuova vita alla provincia, vidimo posto ad effetto il pensiero, non ne vidimo gli effetti calcolati. Ed in questi giorni nostri vediamo Trieste isolarsi, pel commercio e per il rimanente del litorale, Pola, Parenzo, Citanova le città attissime a non creduto incremento poste negli ordinamenti di governo a luoghi montani, che venti secoli non bastarono a collocare in condizione superiore.

## DI UN ANTICO COMUNE ROMANO

collocato fra il Timavo ed Aquileja.

La *Corografia* di Prè Guido da Ravenna, che noi abbiamo in grandissima estimazione per i materiali di antica geografia che nasconde, annoverando comuni posti fra Trieste ed Aquileja, segna in due luoghi: TERGESTE, ADBECISSIM, FOROVIILII, PUCIOLIS, AQVILEIA, siccome territori che giungevano alla spiaggia marittima. Fino dove giungesse l'agro tergestino è noto: il confine suo era precisamente alla punta meridionale del porto di Sestiana, con lunga zona di terreno che stava fra il mare e la sommità dei monti, o piuttosto coll'antica strada. Questo confine non è oggidì quello del comune di Trieste, però lo era ancora nel 1500, e fu cangiato più tardi.

Nell'ADBECESSIM noi riconosciamo quel comune che ebbe nome AVESICA e crediamo corruzione di ammannense il nome scritto nelle stampe dell'anonimo. Il quale comune corrispondeva alla decania di S. Pelagio nel quale non saremmo alieni di collocare il capoluogo AVESICA. A questo comune noi assegniamo il porto di Sestiana, non facendo calcolo della spiaggia importuosa ed inaccessibile del tutto fra Sestiana e Duino. Il *Pucium castellum* di Plinio, a giudicarne dalla descrizione del colle da lui data, e dall'ua nerissima del vino da lui celebrato corrisponde al promontorio della Val *Colino*, o piuttosto *Colena*, e pensiamo appartenesse piuttosto ad Avesica.

Al Timavo vi era porto celebrato; la fama è confermata dalle tradizioni e rovine di lanterna o faro che sorgeva sull'isola minore, che si vuole fosse chiamata *Amarina*, e da un dazio antico che riscuotevasi sulle merci (*portorium*) dai monaci di S. Giovanni, poi da quelli della Beligna, poi dal capitolo d'Aquileja, dal 1601 imposto dai Castellani signori di Duino, abolito ai tempi di Giuseppe II; al quale dazio sembra che partecipasse anche il vescovo di Trieste. Questa gabella che consisteva nel quarantesimo, risaliva a tempi più antichi che non il monastero di S. Giovanni di Tuba, e nella quota medesima accenna origine romana. Il porto non era, come pensiamo, l'odierno canale del Timavo, sibbene quel seno oggidì impaludato che rimane fra le isole ed i monti, e che chiamano il palude di Monfalcone; seno che veramente dev'essere stato bello, e sicuro oltre ogni dire. Questo porto non serviva ad Aquileja, che altro ne aveva celebratissimo, e più prossimo alla città; non serviva a Trieste, nè al comune meschino anzi che no d'Avesica; noi pensiamo che servisse a Cividale, il di cui agro giu-

risdizionale era amplissimo, ed appunto per le comunicazioni di mare conveniva fosse proteso fino al mare, quando anche per esile striscia di terreno. La spiaggia di terraferma sopra questo seno noi l'attribuimmo a Cividale, all'antico FORVMVILLII; non però l'isola nè il terreno che fu poi S. Giovanni di Duino. L'isola, che oggidì dicono di S. Antonio o dei bagni, era unita alla terra ferma verso Monfalcone mediante ponte; propendiamo a credere che le stesse due isole fossero unite da ponte; la bocca libera del porto stava fra l'isola della lanterna ed il promontorio di Pucino. Quest'isole, la terra di S. Giovanni appartenevano ad altro comune, a quello che Prè Guido chiama *Puciolis* ed il quale esercitò assai la mente nostra, tratti dal Pozzuoli che è a mezzogiorno d'Udine, ma che difficilmente poteva protendersi fino al mare; e non facile si presentava il ricorrere a comunicazione mediante fiumi. Questo *Puciolis* di Prè Guido noi sospettiamo fosse l'odierno Monfalcone.

L'Isenzo scorreva dall'odierna Gradisca ai piedi dei monti del Carso, e passava sotto magnifico ponte in pietra presso Ronchi. Da Ronchi deve avere corso l'Isenzo verso Monfalcone scaricandosi nelle paludi dei bagni, ma in epoca remotissima; e per la necessità di trovarsi nuovo letto quando il primo era rialzato per le deposizioni, dovendo sempre più scostarsi dai monti, pensiamo che ai tempi romani, corresse a mezza via tra i monti e l'odierno suo letto. Dal che veniva che formando il corso del fiume naturale separazione di terre, fra questo ed i monti si formasse agro, che ben poteva adattarsi ad essere comune da sé. Noi volentieri vorremmo credere che l'Isenzo corresse dal ponte di Ronchi verso Staranzano e Bestrigna, di che facciamo giudizio quelli che hanno opportunità d'osservare in quei terreni le tracce di antichi letti; forse un filone secondario d'acqua correa dal ponte di Ronchi verso Monfalcone ed i bagni, per cui l'agro poteva dirsi isola.

Quest'agro corrisponderebbe a ciò che dicevasi la *desena di Monfalcone*, cioè a dire l'agro proprio del comune dominante; entro quest'agro vi ha ancora contrada che chiamano Panzano, il seno di mare lo chiamano ancora la sacca di Panzano, quasi questo nome dovesse avere preferenza ad altri per intitolare la sacca. Nell'anno 929 di nostra era, re Ugo faceva dono ai vescovi di Trieste dell'isola Paciana, o, secondo qualche apografo, dell'isola Panciana, ch'è l'originale diploma non giunse a' nostri tempi.

Quale si fosse quest'isola, i nostri cronisti non dissero, e come sembra noi seppero; isola istriana questa al certo non fu, ch'è le maggiori appartennero ai vescovi di Pola e di Parenzo: di scoglio piccolo inabitabile non occorre far dono. Noi pensiamo che fosse Monfalcone, o se meglio piace, le isole dei bagni col territorio cui spettavano, perchè le due isole, ed anche una sola di queste è più che sufficiente ad accogliere non solo grossa borgata ma anche città; ebbimo poi occasione di convincerci che la voce di *insula* fu adoperata nel medio tempo in Istria non solo per indicare terreno circondato da mare, ma anche agro di comune; e tuttogiorno diciamo in Trieste, come dicevano i Romani, isola di case. Certo si è che nel medio tempo più avanzato, Monfalcone fu comune da sé, non ignobile se ebbe agro distrettuale, e

palazzo di patriarca, se dai Veneti ebbe podestà; voce e rango di città. Come andasse perduta pei vescovi di Trieste, l'ignoriamo; nel 1085 era già in potere dei patriarchi d'Aquileja, i quali probabilmente l'ebbero per convenzioni coi vescovi. E noi pensiamo che i vescovi di Trieste facessero permuta di Monfalcone con Muggia, intorno il 1072, quando si ebbero la diocesi di Capodistria; Muggia fu donata dai re Ugo e Lottario ad Orso patriarca d'Aquileja, poi la vediamo in proprietà dei vescovi di Trieste, i quali ne diedero la metà a nobile famiglia istriana da cui passò in famiglia di gentiluomini veneziani; e tuttogiorno una famiglia di gentiluomini veneziani riscuote da Muggia annuo censo. Nel 1296 i vescovi di Trieste cedettero la porzione di Muggia loro spettante ai patriarchi d'Aquileja e ne ebbero in cambio S. Canciano all'Isonzo, perduto alle paci che seguirono le guerre di Massimiliano, nel 1526 od in quel torno, ch'è Veneti non tollerarono nemmeno in Istria le dominazioni dei vescovi triestini.

Paciana, Puciolis, Monfalcone, o con qual altro nome si voglia chiamare il comune fra il Timavo e l'antico letto dell'Isonzo, non fu, come sembra, comune perfetto e nobiliare anche nell'antichità, fu in pari condizione di Muggia, sul consiglio della quale ebbero altra volta occasione di parlare, allorchando femmo menzione de' suoi statuti; la quale condizione distinta spiega a noi il perchè si considerassero i membri di quel consiglio per gentiluomini o quasi. Noi pensiamo che fra questo comune e quello d'Aquileja fosservi in prossimità a S. Canciano le *acque gradatae* cioè canale d'approdo; imperciocchè *gradata* diconsi tuttogiorno le sponde fatte a gradini, accessibili per chi sorte da nave. Queste acque gradate, che erano verosimilmente la foce dell'Isonzo, presso le quali per ordine delle magistrature Aquilejese furono posti a morte nell'ultima delle persecuzioni i santi Cancio, Canciano e Cancianilla ch' erano dell' illustre famiglia Anicia, quest'acque segnavano il confine orientale dell'agro colonico Aquilejese; siccome ad occidentale era il confine a S. Giorgio di Nogaro. Dal che ne verrebbero duo induzioni, l'una che l'agro colonico Aquilejese si protendesse per lungo ai lati della via che mette ad Udine, la quale per la direzione è antica; l'altra che il confine occidentale dell'agro colonico d'Aquileja fosse altresì il confine della Venezia *provinciale* (a differenza della colonica) e che quindi stasse bene in questo sito la collocazione di monumento in nome della DEVOTA VENETIA ad onore di Valentiniano; dacchè lungo la spiaggia unarittima, al Timavo finiva l'Istria, poi seguiva il Puciolis di Frè Guido, poi Aquileja colonia. Questi pensieri che esponiamo ci vennero suggeriti dalla lettura d'un libro del P. Asquini, divenuto raro, del quale ci fe' dono cortese il M. R. D. Giov. B. Vatta, mansionario della metropolitana di Gorizia, nel quale la profondità del sapere va del pari colla gentilezza.

L'esistenza d'un comune antico in Monfalcone ci sembra attestata dagli atti dei santi martiri Cancio, Canciano, Cancianilla e Proto, quali leggonsi nell'antico Brevario MS. della chiesa triestina, del quale altra volta ci è accaduto di far menzione.

I Santi, della nobilissima gente Anicia, eransi ritirati in un municipio, del quale si dice che fosse suburbano

d'Aquileja, e questo municipio non avrebbe potuto collocarsi che e a dritta od a sinistra d'Aquileja, verso Muzzana o verso Monfalcone. Dagli atti del martirio appare che condannati alla morte, venissero trasferiti per l'esecuzione non a viaggjo lungo, però tale che fu necessità di far uso di carrozza. La tradizione, i monumenti fanno attestazione che i santi Anicii sofferissero il martirio in S. Canciano, sopra via che da Aquileja metteva direttamente a Monfalcone, e che venissero decollati in quel sito perchè la carrozza non potè più progredire. Dal che deve indursi ch'erano destinati ad essere trasferiti da Aquileja in altra città per l'esecuzione, dacchè il campo delle giustizie da Aquileja non poteva essere tanto discosto.

È verosimile che venissero condotti a subire il martirio in quello stesso luogo ove avevano vissuto, cioè a dire nel municipio suburbano, che noi pensiamo essere stato sul suolo dell'odierno Monfalcone. Fu caso che terminassero la vita sul terreno ove oggi è S. Canciano, e per accidente diverso da quanto solitamente si narra.

Diamo le ultime lezioni del loro martirio.

#### LECTIO VII.

Post aliquantum temporis autem devenerunt in quondam municipium foris muros civitatis Aquilegie, et illic demorabantur absconse in suburbanis. Administrante autem Soceracio praeside in civitate Aquilegia, suggestum est ei a quodam ignominioso Aspasio nomine, dicens: Domine Praeses advenit hic in nostram civitatem de urbe regia quidam duo viri clarissimi, qui se christianos esse confitentur, nomine Cancius, et Cancianus. Jube g. eos secundum imperiale praeceptum tuis optatibus presentari, et de eis interrogationem facere ne forte audiat quod christiani sunt, et ne tu nec leges contra rempublicam esse videaris.

#### LECTIO VII.

Tunc Socracius praeses audiens . . . . . racionem jussit militibus ut eos in conspectum suum producerent. Cumque producti fuissent, praeses dixit ad eos. Quid est quod de vobis suggestum est. Audio quod christianus vos esse, profiteamini. Sancti martyres dixerunt: Quod tibi suggestum est, certum esse confirmamus, quia christicolae sumus, cum hoc consuma.....domino auxiliante. Socracius praeses dixit: Nolite vos metipso perducere ad tormenta, accedentes sacrificare diis immortalibus, ut quod pro ignorancia peccastis, vobis repropicietur. Sanctus autem Cancianus subridens ait. Sibi metipsis vel eos collentibus propiciari non possunt, quomodo dii vestri christianis propiciari poterunt. Nos enim propiciam habemus Jesum Christum regem coelorum.

#### LECTIO VIII.

Tunc exarsit in ira praeses et jussit eos extensos nervis crudis cedi et plumbatis pectora eorum tundi donec spiritum exalarent. Audiens hoc beatissima Cancianilla,

germana eorum, erat autem annorum XIII, intrepida venit in praesidis praetorium, dixitque Praesidi: Vere quia minister es Sathane, bene ejus perfectis voluntatem patris tui diaboli. Nam fratres mei cum Dei paciencia pergunt ad Christum regem, sicuti et ego cum eis esse cupio, ut quomodo ex uno utero matris meae devenimus, ita pariter pergamus ad dominum Jesum Christum. Audiens praeses jussit eam expoliatam et accinctam virgis cedi. Tunc praeses audiens quam multam sbam..... secum adportabant quod christianis et egenis expendebant, jussit eis capitalem diccare sententiam. Et accipientes eos ministri compellebant ingredi. Et cum vidissent eos minime ambulare posse, in carruca q. consueti fuerunt imposuerunt. Cumque pervenissent non longo itinere a civitate mulus qui a dextro latere erat..... a mulo qui erat sub jugo victus flexis genibus amplius surgere non potuit. Cumque vidisset minister eos de caruca deposuerunt.

Et accedens spiculator amputavit capita eorum una cum Proto pedagogo ipsorum.

Ed a chiesa registriamo l'inno che in onore di questi santi fu dettato nella seconda metà del secolo passato dal parroco di Pasiano, Francesco Furlani impresso in Udine nel 184...

O decus nostrae regionis almi  
Martyres, proles Anici decora,  
Qui simul juncti fera bella fortes  
Sustinuistis.

Vos pari gressu terere usque vidit  
Semitas vestrae pietatis, et vos,  
Pauperes fratres, alere, et fovere  
Patria Roma.

At fidem nos impavidos fateri  
Vidimus coram trucibus Tyrannis  
Atque pro Christo dare colla ferro  
Ultero secanda.

Vos aquae testes eritis Gradatae:  
Vos quibus lymphas sacer, atque lituus  
Imbuat largo jugulis profusus  
Fumine sanguis.

Unde sacratos plaga nostra Manes  
(Proh decus) condens niveis sepulcris  
Et viget felix, et amica Coeli  
Numina sentit.

Ergo si vestrum memores quotannis  
Debitas laudes canimus, damusque  
Thura, devotus populus, referata  
Ubera acerca:

Saeculi syrtes miseris cavere  
Detis oh nobis vigilis Patroni,  
Inter ut vestro Superos recepti  
Ore fruamur.

Faxit hoc nobis Pater, et coevus  
Filius, lapsi reparator orbis;  
Quique procedens ab utroque jungit  
Spiritus ambos. Amen.

La fama che i santi martiri Cancio, Canciano e Cancianilla fossero della illustre famiglia Anicia romana, è costante, e nella prima lezione del loro martirio secondo il Breviario triestino, si cita pura la fama, come testimonio, ed ai santi si dà il titolo di clarissimi che era proprio dei senatori romani. Sembra peraltro che gli Anicii avessero possidenze in Aquileja, come i Crassi illustri di Roma ne ebbero presso Pola, e non è inverosimile che i santi martiri fuggendo Roma riparassero sulle loro terre in queste parti, ove poi furono presi e decapitati. Il Bertoli e prima di lui il Tomitano registrano bellissima leggenda, non però egualmente tutti e due

ANICIA · P · L · GLYCERA

FVI · DIXI · DE · VITA · MEA

SATIS · FVI · PROBATA

QVAE · VIRO · PLACVI · BO

NO · QVI · ME · AB · IMO

LORDINE · AD · SVMVM

PERDVXIT · HONOREM

Il Tomitano che vide il marmo nel secolo XV vi antepone:

FLAVIA · ANICIA · P · L · GLYCERA

E ci pare bellissima cosa l'indicare la vita di questa donna nel suo nome gentilitio e nel suo cognome; poichè mostrando il secondo come fosse d'origine schiava, mostrava coll'altro d'essere entrata in famiglia delle più chiare di Roma, mediante matrimonio con quello stesso Pubblio Anicio che la manomise.

La pieve di S. Canciano fu già di ragione della mensa vescovile di Trieste, o piuttosto della camera vescovile, ma ciò avvenne in forza di permuta con Muggia avvenuta nel 1296, ed andò perduta nel 1526 come pensiamo in seguito alle paci tra Austria e Venezia per le cose del Friuli, ed assai posteriormente alla perdita o piuttosto alla cessione di Monfalcone, che sarebbe fatta ai patriarchi d'Aquileja. Ancor nel secolo passato il duomo di Trieste manteneva possidenze civili presso a Monfalcone, davvicino alla città.